

H.P. LOVECRAFT

TUTTI I RACCONTI 1897-1922

(1989)

a cura di Giuseppe Lippi

Dagon

Dagon, scritto nel luglio 1917, è uno dei racconti più famosi di Lovecraft perché contiene, in germe, tutta l'intelaiatura dei successivi "miti di Cthulhu". Il protagonista è un io-narrante senza nome che vive un'emozionante avventura di guerra (la cattura da parte di una nave tedesca e poi la fuga) che certo sarebbe piaciuta al riformato Lovecraft. È anche una delle storie più oniriche, dove il dettaglio visivo è allucinante e realistico insieme.

Difendendo il racconto dalle critiche dei detrattori, HPL lo ascrive alla categoria del fantastico in quanto opposta alle categorie del romantico e del realistico: "La narrativa in genere si divide in tre gruppi principali... Il primo, e cioè il genere romantico, è per coloro che apprezzano l'azione e l'emozione come valori in sé e sono interessati ad avvenimenti sensazionali che tuttavia si adeguino ad uno schema falso e preconstituito. Questi lettori accettano improbabilità e falsità psicologiche e perfino eventi la cui obbiettività è enormemente distorta a patto che l'ambientazione rimanga prosaica. I romantici sono persone che da una parte disprezzano il realista che definisce la luna solo come un'onda luminosa riflessa dall'etere, ma che, dall'altra parte, restano impassibili e indifferenti quando un fantaisiste dice loro che la luna è un occhio spaventoso che guarda, guarda sempre...".

Per contrasto, la letteratura realistica è "scientifica e letterale e deride sia la romantica che la fantastica. Ha la virtù di essere vicina alla vita ma

di cadere, a volte, nello sgradevole e nel banale". Solo la narrativa fantastica soddisfa "le richieste dell'immaginazione", ed anzi esiste esclusivamente a questo scopo. "Ma, poiché l'immaginazione è molto meno diffusa dell'emotività o della ragione analitica, ne consegue che questo terzo genere letterario deve essere relativamente poco diffuso e decisamente ristretto nel suo interesse" (In Defense of Dagon).

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del dattiloscritto a spazio 1 preparato da Lovecraft.

Scrivo queste note in una morsa d'angoscia e so che al termine della notte sarò finito. Senza un soldo e senza la droga che rende sopportabile la mia esistenza, non posso reggere oltre la tortura: mi butterò dalla finestra di questa soffitta. Ma la mia dedizione alla morfina non deve farvi pensare che sia un debole o un degenerato; quando leggerete queste pagine intuirete (anche se non riuscirete a comprendere del tutto) perché non mi restino che l'oblio o la morte.

Fu in una delle zone più aperte e meno frequentate del Pacifico che il piroscafo di cui ero sovrintendente cadde vittima dell'incrociatore tedesco. La grande guerra era all'inizio e le forze navali del nemico non avevano ancora ceduto completamente, come poi sarebbe avvenuto: la nostra nave venne catturata e noi dell'equipaggio fummo trattati con il rispetto e la considerazione dovuti ai prigionieri di guerra. Anzi, la disciplina dei nostri catturatori era così blanda che dopo cinque giorni riuscii a fuggire da solo, in barca, con acqua e provviste per diverso tempo.

Finalmente libero e alla deriva, non avevo alcuna idea delle acque in cui mi trovavo. Non sono mai stato un provetto navigatore e dalla posizione del sole e delle stelle potei solo concludere che ero a sud dell'equatore, ignoravo completamente la longitudine e non erano in vista né isole né traccia di costa. Il tempo si manteneva buono e per innumerevoli giorni avanzai senza meta sotto il sole feroce, aspettando di scorgere una nave o di essere scagliato sulle sponde di una terra abitabile. Ma non si vedevano né navi né terra, e nell'immensa solitudine del mare e del cielo cominciai a disperare.

Poi, mentre dormivo, avvenne il cambiamento. Non ne conoscerò mai i particolari, perché non mi svegliai dal mio sonno agitato e fitto di sogni. Quando riaprii gli occhi scoprii di essere mezzo sprofondato in una massa disgustosa di fango nero che s'estendeva intorno a me a perdita d'occhio, e in cui la mia barca si era arenata a qualche metro di distanza.

È logico supporre che davanti a una così radicale modificazione del paesaggio la meraviglia fosse il mio stato d'animo predominante, ma in realtà ero più atterrito che sorpreso, perché in quell'aria e in quel fango putrescente c'era una qualità sinistra che metteva l'anima a dura prova. La regione pullulava di carcasse di pesci marciti e di cose meno facilmente descrivibili, che spuntavano un po' dovunque dal fango dell'interminabile pianura; ma è assurdo sperare di trasmettere, a parole, l'orrore che gravava su quel deserto di assoluto silenzio e sconfinata vastità. Non si sentiva e non si vedeva nulla a parte l'immensa distesa di fango nero: e proprio la totale immobilità e omogeneità del paesaggio mi davano un senso di paura schiacciante.

Il sole bruciava da un cielo in cui non c'era traccia di nuvole e che sembrava nero, come se riflettesse la palude color inchiostro che si stendeva ai miei piedi. Mentre strisciavo verso la barca in secca riflettei che una sola teoria poteva spiegare la mia situazione: in seguito a un fenomeno vulcanico di inaudite proporzioni una parte del fondo oceanico doveva essere venuta a galla, esponendo regioni che per milioni d'anni erano rimaste coperte da incalcolabili quantità d'acqua. L'estensione della nuova regione era tale che, per quanto tendessi le orecchie, non sentivo nemmeno in lontananza il rumore dell'oceano e non c'erano gabbiani a banchettare sui resti di pesce.

Per diverse ore rimasi nella barca a pensare o rimuginare: inclinata su un fianco com'era, col passare del tempo cominció a offrirmi un po' d'ombra; il suolo sotto di me sembrò perdere una parte della sua mollezza e si asciugò quel tanto che bastava a coprire brevi tragitti a piedi. Quella notte dormii poco e il giorno seguente feci un pacco che conteneva cibo e acqua e che avrei portato con me in un viaggio d'esplorazione, alla ricerca dell'oceano scomparso e di eventuali soccorsi.

Il terzo giorno il suolo si era asciugato abbastanza per camminarci con facilità. L'odore di pesce era insopportabile ma io, oppresso da pensieri molto più gravi, non mi preoccupai di un male così trascurabile e mi incamminai coraggiosamente verso una meta sconosciuta. Per tutto il giorno avanzai regolarmente verso ovest, usando come punto di riferimento un'altura che si ergeva più di qualsiasi altro oggetto sul deserto ondulato. Di notte feci un piccolo campo e il giorno dopo ripresi ad avanzare verso l'altura, che non sembrava più vicina della prima volta che l'avevo vista. La quarta sera arrivai alla base dell'elevazione, molto più alta di quanto apparisse in lontananza; una valle la separava dal resto della pianura, dandole

ancora maggior risalto. Troppo stanco per tentare un'ascesa, mi addormentai ai suoi piedi.

Non so perché i miei sogni, quella notte, fossero tanto strani, ma prima che la falce di luna calante si levasse dall'orizzonte orientale ero sveglio, in un bagno di sudore freddo e decisissimo a non addormentarmi più. Non me la sentivo di sopportare oltre le cose che avevo visto in sogno, e al chiarore della luna mi resi conto che ero stato uno sciocco a viaggiare di giorno. Senza il calore e il riflesso accecante del sole il viaggio mi avrebbe stancato molto meno: anzi, ora mi sentivo pronto a compiere la scalata che al tramonto mi aveva trattenuto. Raccolsi il pacco delle provviste e mi incamminai verso il vertice dell'altura.

Ho detto che l'assoluta monotonia della pianura era per me una fonte di terrore, ma credo di aver provato una paura anche più forte quando raggiunsi la vetta e guardai nell'incommensurabile gola, o baratro, che si stendeva dall'altro versante. Era così terribile che la luna, ancora relativamente bassa nel cielo, non riusciva a illuminarne il fondo. Mi parve di essere sull'orlo del mondo e di guardare oltre il bordo, in un abisso incommensurabile di notte e caos; e nel terrore ebbi una strana reminiscenza del *Paradiso perduto*, l'orrenda scalata di Satana negli sconosciuti regni delle tenebre.

Man mano che la luna s'alzava nel cielo mi resi conto che i fianchi della gola non erano perpendicolari come avevo immaginato: costoni e sporgenze improvvise offrivano un buon appiglio per la discesa e dopo un precipizio di qualche centinaio di metri il declivio si faceva graduale. Spinto da un impulso che non riesco ad analizzare, mi calai con difficoltà per il primo tratto e arrivai nel punto in cui la discesa si faceva più dolce. Poi guardai il baratro in cui la luce non era mai entrata.

Improvvisamente la mia attenzione fu catturata da un grande e singolare oggetto che si trovava sul fianco opposto della gola, il quale s'innalzava ripidamente a un centinaio di metri da me. Colpito dalla luna che ormai era sufficientemente alta, l'oggetto brillava di bianco. Che fosse soltanto un obelisco di pietra, è un fatto di cui mi accertai presto: ma giunsi alla conclusione che la sua forma e la sua posizione non potevano essere opera della natura. Esaminandolo più da vicino provai sensazioni che non è facile descrivere, perché, nonostante la sua immensa grandezza e la sua collocazione in un baratro che l'oceano aveva sommerso fin dall'alba del mondo, dava la sensazione di essere stato costruito, e forse adorato, da creature intelligenti.

Stupito e terrorizzato, ma non privo di un pizzico d'esultanza scientifica

e archeologica, decisi di esaminare più attentamente l'ambiente in cui mi trovavo. La luna, vicina ora allo zenit, splendeva con fantastica chiarezza sui gradini giganteschi che sprofondavano nel burrone, e mi permise di scoprire che sul fondo c'era un corso d'acqua. Il torrente si perdeva verso sbocchi invisibili in entrambe le direzioni, ma mentre ero sul declivio mi lambiva quasi i piedi. Al di là del baratro gli spruzzi raggiungevano la base del monolito ciclopico, sulla cui superficie distinguevo sia iscrizioni che rozze sculture. La scrittura si basava su un sistema di geroglifici a me sconosciuto e diverso da tutti quelli che avevo visti nei libri: consisteva, perlopiù, di simboli acquatici stilizzati come pesci, anguille, polipi, crostacei, molluschi, balene e simili. Alcuni ideogrammi riproducevano animali marini sconosciuti al mondo moderno, ma le cui forme decomposte avevo visto sulla pianura.

Furono le sculture, comunque, a impressionarmi di più. Ben visibili, per la loro mole ciclopica, anche al di qua dell'abisso, formavano una sequenza di bassorilievi il cui tema avrebbe fatto l'invidia di un Doré. Credo che nelle intenzioni degli scultori le figure dovessero rappresentare uomini, o almeno una specie particolare di uomini, che tuttavia nuotavano come pesci nelle profondità di grotte sottomarine e pregavano davanti a un altare di pietra pure sommerso. Non oso descrivere nei particolari i loro corpi, i loro volti, perché il semplice ricordo mi fa star male. Grotteschi oltre l'immaginazione di un Poe o di un Bulwer-Lytton, nell'insieme erano maledettamente umani ma avevano mani e piedi palmati, labbra enormi e mollicce, occhi vitrei e sporgenti e altri tratti ancora più spiacevoli. Cosa alquanto strana, sembravano sproporzionati rispetto allo sfondo: una delle creature era rappresentata nell'atto di uccidere una balena che era poco più grande di lei. Fui colpito, come ho detto, dalle loro dimensioni e dall'aspetto grottesco, ma un attimo dopo decisi che doveva trattarsi semplicemente degli dèi fantastici di una primitiva popolazione di pescatori o marinai; una popolazione, peraltro, i cui ultimi discendenti erano morti milioni d'anni prima che nascesse l'antenato dell'uomo di Neanderthal o di Piltdown. Intimorito dalle prospettive che si aprivano su un passato inconcepibile anche per l'antropologo più fantasioso, continuai a rimuginare sotto la luna che gettava strani riflessi nel canale ai miei piedi.

Poi, all'improvviso, lo vidi. L'essere affiorò dall'acqua nera con un solo risucchio: vasto, ciclopico e disgustoso sfrecciò verso l'obelisco come un meraviglioso mostro d'incubo, poi abbracciò la stele con le enormi braccia scagliese e piegò la testa, emettendo una serie di suoni misurati. Credo di

essere impazzito allora.

Della mia frenetica risalita sul pendio della gola e il fianco dell'altura ricordo ben poco, come pure del viaggio di ritorno alla barca. Credo di aver cantato a squarciagola e di aver riso come un pazzo quando non riuscivo a cantare. Ho confusi ricordi di un violento temporale, scoppiato poco dopo aver raggiunta la barca; comunque, so di aver sentito scoppi di tuono e altri boati che la natura emette quando è nella sua fase più violenta.

Quando emersi dalle ombre ero in un ospedale di San Francisco, dove mi aveva lasciato il comandante della nave americana che mi aveva raccolto in mezzo all'oceano, a bordo della mia barca. In delirio avevo raccontato quasi tutto ciò che avevo visto, ma alle mie parole era stata prestata scarsa attenzione. I miei salvatori non erano al corrente di fenomeni geologici o emersioni di terre nel Pacifico e io non ritenni necessario insistere su una storia che non avrebbero potuto credere. Una volta sola ho cercato un etnologo, un famoso scienziato, divertendolo con le mie strane domande sull'antica leggenda filistea di Dagon, il dio-pesce; poi, resomi conto che era legato a punti di vista quanto mai convenzionali, ho lasciato perdere.

È di notte, specialmente quando la luna è bianca e calante, che lo rivedo; ho tentato la morfina, ma la droga mi ha dato una liberazione solo temporanea e in compenso mi ha fatto schiavo. Dopo aver scritto questo resoconto, che costituirà lo spasso dei miei simili, sento che è ora di finirla. Spesso mi chiedo se tutta l'avventura non possa esser stata un'allucinazione, un attacco di febbre sopravvenuto quando, in realtà, me ne stavo sul fondo della barca e deliravo nel sole, dopo la fuga dall'unità tedesca. Questo mi domando: ma ogni volta, in risposta, vedo una scena raccapricciante e vivida come non mai. Non posso pensare al mare profondo senza rabbrivire all'idea degli esseri che forse, in questo stesso momento, si trascinano e guizzano sul fondo melmoso, intenti nell'adorazione degli antichi ..doli di pietra e nell'arte di scolpire le loro detestabili fisionomie su obelischi sommersi di granito. Sogno il giorno in cui usciranno dai flutti e stringeranno negli artigli immensi i resti dell'umanità insignificante, logorata dalle guerre... il giorno in cui le terre sprofonderanno e il fondo oscuro dell'oceano salirà in superficie, nel pandemonio universale.

La fine è vicina. Sento un rumore alla porta, come se un immenso corpo viscido vi preme contro. Non mi troverà. Dio, *quella mano!* La finestra! La finestra!

(*Dagon*, luglio 1917)